

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Paolo Farneti

Pavia, 2 maggio 1956

Caro Farneti,

la questione del convegno è interessante, ma difficile. Formalmente una mia replica a Gregory è scorretta, perché io non sono Gfe. Tuttavia in un modo o nell'altro, con me o senza di me, sarà necessaria una replica fondata sulle tesi «lotta del popolo europeo». Tanto più che il rilancio, cioè la politica europea dei partiti e dei governi, mostra le crepe: già cominciano ad accorgersene, dopo che noi l'abbiamo detto in anticipo, proprio i repubblicani più attenti (naturalmente senza dare ragione a noi). Così Livio Zeno in un fondo della «Voce repubblicana», così La Malfa in un comizio elettorale a Torino. Gregory tenterà di parlare di pseudometodi: con o senza i partiti. Dovrà essergli opposta la realtà politica, sulla quale si misurano le teorie ed i giudizi per vedere cosa valgono.

Ed adesso veniamo alla nostra discussione dottrinarica. Ti segnèro in fretta qualche punto suggeritomi dalla lettura della tua lettera, dicendoti in anticipo che sono d'accordo sulla sostanza dalla quale trai le tue formulazioni, un po' meno sulla forma di queste formulazioni.

1) Io intendo per ideologia una dottrina (ecc.) legata non ad un punto di vista puramente scientifico o culturale, ma praticata, quale sia la sua fonte, da un gruppo che agisce (partito ecc., opinione pubblica attorno alle sue istituzioni ecc.). Sul piano formale, concordo con questa definizione di un neo-positivista: «l'asserzione ideologica è un giudizio di valore travestito da, o scambiato per, un giudizio di fatto». Il primo senso cerca di essere una definizione di fatto: in cose di questo genere c'è sempre un margine di ambiguità (ci sono sempre molti usi di un termine) però generalmente l'uso del termine oggi allude proprio a dottrine, orientamenti, visioni del mondo ecc. in quanto praticati non da uno studioso o da una scuola di studiosi, ma da gruppi attivi nella pratica. Il secondo senso, essendo una definizione puramente formale, si muove su un altro piano; per questo i due sensi non sono perfettamente confrontabili. È però evidente che una asserzione (un corpo di asserzioni, una dottrina ecc.) praticata da un gruppo che agisce in funzione di risultati politici subisca naturalmente la

spinta definita formalmente nello scambio tra giudizio di fatto e giudizio di valore. La cosa è di particolare evidenza nel marxismo dogmatico, ma non per questo limitata ad esso. Ad applicare qui i termini della discussione, si potrebbe dire che la tradizione politica continentale discute sempre sul valore senza riuscire quasi mai a discutere sul fatto, con la conseguenza che non riesce nemmeno ad affermare valori, perché non conosce quindi non modifica. Le implicazioni di questo solo punto necessiterebbero naturalmente una lunga discussione.

2) Da un punto di vista formale (in certo senso eterno, in certo senso istituzionale), il federalismo mi pare che incida piuttosto sul problema libertà-autorità, invece che su quello libertà-giustizia sociale. In realtà, anche in una federazione permane la distinzione governanti-governati. Quello che muta, e profondamente, è che invece di una sola discriminante tra queste due classi, ce ne sono parecchie. Mi pare che da questo punto di vista la federazione sia la incarnazione più precisa, e più reale, della dottrina della separazione dei poteri (sul piano non federale infatti questa dottrina è molto invecchiata). La dottrina classica della separazione finiva con l'essere molto formale, perché presupponeva (o finiva con l'implicitare) una sola fonte del potere, e la distinzione formale delle sue parti. Ma questa distinzione, di fronte alla sola fonte (per noi oggi le elezioni nazionali) finiva appunto con l'essere puramente tecnica (di tecnica dell'apparato statale) o illusoria. La federazione presenta, di fatto, una distinzione nelle fonti del potere, e poteri diversi (statali, federali) legati a fonti diverse: quindi è reale e non formale.

La tua risposta al quesito libertà-giustizia sociale invece a me pare più derivata dalle teorie correnti della politica, che da teorie veramente formali. A me pare che non si possa dare, in questo caso, una risposta formale, una risposta definitiva, perché si tratta di un problema pratico: che mercato, che società, che politica economica; e di un problema pratico permanente, nel senso che realizzate certe cose, fatti certi progressi, sorgeranno nuovi problemi, nuove formulazioni pratiche per rispondere ecc. Certi problemi che emergono da un orientamento socialista, di fatto, con volto sempre mutevole, risorgeranno sempre: in Russia c'è oggi il privilegio dei ceti della tecnocrazia, della politica ecc. In Inghilterra altri ecc. Superati certi privilegi sociali ne sorgono altri, e sempre il mondo deve ricominciare la lotta contro l'ingiustizia. Lo stesso

di certi problemi che sorgono da un orientamento liberale: certo la teoria della libertà come libertà dallo Stato è formalmente superata. Ma problemi di questo genere riemergeranno sempre, ogni volta che lo Stato, nelle sue alterne vicende, entri troppo nella vita della spontaneità sociale, della cultura ecc. (sia esso formalmente democratico, o formalmente autoritario). In questi casi queste forme non politiche della vita, soffocate o minacciate dallo Stato, dalla politica, reclameranno una libertà dallo Stato. Liberalismo, socialismo ecc. mi pare che misurino certi aspetti perennemente risorgenti delle società organizzate piuttosto che definiscano (come pretendono, specie nell'area non anglosassone, ma anche là) un modello di società. Di fatto non è stata né perfettamente liberale, né perfettamente liberista, la società inglese dell'Ottocento (cioè la società che in realtà si è avvicinata di più ad un modello di tal genere). Di fatto non è perfettamente socialista la società russa di oggi (cioè la società che indubbiamente, secondo l'angolo formale del modello del titolare del possesso dei mezzi di produzione, è quella più vicina al modello).

D'altronde socialismo o liberalismo, intesi come ideologie, sono chiaramente insufficienti persino ad operare come mezzi reclutanti la gente che avrebbe interesse a battersi per i fini formalmente contenuti in essi come ideologie: e tu lo dici bene, e si può dire anche in altri modi. Il socialismo fa l'appello agli sfruttati, e si tira dietro una miscela di sfruttati e di sfruttatori (blocca situazioni protette come quelle degli operai del Nord e non sa incidere nel Sud, se non demagogicamente: cioè col comunismo, col socialismo, tanto di Nenni quanto di Saragat, siamo di fronte a partiti che hanno una logica piccolo-borghese). Il liberalismo fa l'appello ai liberali, e si tira dietro molti reazionari. Io credo che la carica ideologica delle teorie politiche si ha quando esse divengono, con più o meno corrispondenza tra la natura della teoria e la natura dei fatti, capaci di reclutare ciò che possiamo chiamare esclusi, sfruttati, o semplicemente meno privilegiati. Il liberalismo fu tale di fronte all'antico regime, ed ebbe allora la sua ora. Il socialismo fu tale di fronte al capitalismo nascente, ed ebbe allora la sua ora. Oggi non discriminano più resistenza e movimento, e pertanto l'alone mitico è rimasto la sola sostanza che posseggono. Oggi la discriminante tra conservazione e movimento in Europa sta nello stesso Stato nazionale, quindi l'appello è quello federalista.

Il fatto che noi ritroviamo che un appello non ideologico nel continente è difficile (come tu dici per la diversa tradizione religiosa anglosassone: io credo che il motivo più sostanziale sia nell'insularità inglese, che spiega il diverso processo di formazione dello Stato. Un accenno a questa cosa c'è in un mio articolo troppo breve, che ti manderò. Sta in un numero della rivista degli scout – io non sono scout, ho avuto una opportunità – dove ho tentato, in maniera ancora troppo veloce, una formulazione della tematica federalista di fronte alla storia d'Europa, e della politica nel dopoguerra: sai che preferisco fondare il federalismo sulla storia, e sulla realtà politica, piuttosto che sulle ideologie) forse misura proprio la difficoltà stessa del problema. La democrazia sta, secondo me, nel superamento dell'ideologismo (questi schemi indicano sempre tendenze di massima: dell'eccesso, del troppo peso). Il fatto che il federalismo sia un appello che contiene il superamento dell'ideologismo a me dà la prova che esso è sulla buona strada. La difficoltà poi di superare di fatto l'ideologismo misura la difficoltà del raggiungimento della democrazia seria in Europa.

3) Per conto mio la revisione federalista sta proprio nel denunziare l'azione politica fatta sulla base di ideologie (per il loro margine di comunicazione falsa, quindi di mancato legame tra vertici e base, quindi di mancanza di democrazia), e nel tentativo di fondare l'azione politica sulla conoscenza critica del problema politico (in fondo in Inghilterra, Stato ancora buono, il problema politico è permanentemente un problema di governo, ed i due partiti sono due partiti di governo, l'elettore è chiaramente, ad ogni scadenza elettorale, messo di fronte ad un problema di governo. Anche l'elettore più semplice: non è difficile scegliere tra Gaitskell e Eden, e quando un inglese li ha scelti, sa che vanno al governo). Da noi, dopo il voto (difficile, si votano ideologie, e cosa deve sapere l'elettorato, che non è filosofo, delle ideologie? Ne conosce il grido, lo slogan. Non solo, dopo, per le coalizioni può succedere qualunque cosa perché sono sempre possibili, in una legislatura, diversi governi. Non c'è, o è molto scarso, il legame vertice base: la democrazia è molto vaga, e quasi tutta in mano alla lotta fra gruppi ristretti delle dirigenze dei partiti, e del resto) c'è un'altra cosa, che col voto ha poca relazione.

Secondo me il problema in Europa è avere un potere al livello dei problemi; e questa è l'essenza del federalismo applicato, cioè

della nostra lotta. Questo termine di applicato può servire anch'esso; le teorie non sono buone per sé stesse (né il liberalismo, né il socialismo, né lo stesso federalismo), sono buone quando la loro applicazione è utile. Il federalismo è utile perché gli europei hanno bisogno di un potere politico su uno spazio che supera quelli nazionali: questo problema si risolve, su terreno democratico, soltanto con la federazione. Circa la tua nota 3 questo vorrebbe dire che il problema non è mai ideologico (ideologico può essere, se c'è bisogno di dar molto spazio al mito, l'appello) ma è sempre politico. La discriminante allora non è ideologica, ma politica. Se il problema politico è precisato, logicamente la discriminante c'è. Infatti, poiché abbattere lo Stato-nazione significa abbattere oggi una trincea del privilegio (che oggi non taglia secondo classi, ma secondo gruppi. Ci sono privilegiati, e non privilegiati, tra tutte le classi tradizionali. Anche a destra si trova, in mezzo ad una maggioranza di privilegiati, una minoranza di non privilegiati), individuare il problema politico è oggi più progressivo, e meno generico, che individuare una ideologia. La confusione che abbiamo avuto nel passato non provenne dall'empirismo, ma dall'aver dovuto tenere sfumato lo stesso problema politico. Il problema federalista è un problema costituente, ma noi l'abbiamo involupato (per la questione della ricostruzione dell'ordine internazionale in Europa che ci dava alcune chance) nella politica estera. Questo fatto ha permesso la confusione: alcuni hanno inteso (e si poteva intenderla) la Ced come oltranzismo atlantico ad es. e così è avvenuta la miscela. Ponendo il problema federalista come problema costituente, come facciamo ora, non c'è pericolo di continuare nel carrozzone. Il tuo accenno alla modificazione ideologica dei partiti non mi convince perché i partiti si trasformano piuttosto nell'azione che nella discussione dottrina; e finché i partiti hanno l'azione derivante dal terreno di lotta politica dello Stato-nazione (questo Stato-nazione in Europa, col suo mercato, col suo andamento fatale di politica estera ecc.) non c'è nessuna forza dottrina che li possa modificare nel senso auspicabile.

Ci sarebbe molto più da dire: la tua lettera mette in luce tutta la problematica federalista. Ma non si può esaurire in una lettera tutta questa roba. Quello che conta è continuare la discussione.

Con viva cordialità